

INTERVENTI

Dario Di Conzo

L'EGEMONIA AL TEMPO DELLA CRISI ECOLOGICA

IL CASO DELLA CINA

Può la Cina diventare un egemone “ecologico”? Tra i tanti quesiti urgenti che si possono enunciare nell’ambito dell’ecologia politica, questo rappresenta una determinante fondamentale per orientarsi sul futuro dello sviluppo capitalistico.

Questo articolo non fornirà risposte nette a tale domanda, ma sarà prevalentemente orientato a costruire consenso intorno alla formulazione della domanda stessa.

Partendo dalle teorie dei sistemi-mondo nella loro versione proposta da Giovanni Arrighi, si delinea la proposta teorica dell’ecologia-mondo di Jason Moore al fine di comprendere perché la “via cinese” sia ancora lontana dal rappresentare una cosiddetta egemonia ecologica.

TEORIE DEI SISTEMI-MONDO

Il filone teorico dei sistemi-mondo entra in scena alla fine degli anni settanta con i lavori di Immanuel Wallerstein. Professore alla Binghamton University, egli fu tra i primi a concettualizzare il sistema capitalistico come un singolo sistema-mondo integrato, teorizzando una gerarchia spaziale tra centro, periferia e semiperiferia, plasmata geograficamente dal ritmo ciclico e dalle trasformazioni secolari del sistema capitalistico occorse a partire dal XVII secolo (Wallerstein 1974, 1979).

Se osservati dal punto di vista della forza lavoro e della produzione, questi tre “spazi” costituiscono una divisione internazionale gerarchica del fattore lavoro atta a sezionare la catena del valore globale tra un centro produttore di merci e servizi ad alto valore aggiunto, una periferia ai margini della scala tecnologica e un’area semiperiferia dinamica, ossia in grado di combinare elementi di arretratezza economica e progettualità di sviluppo, quando questa sia compatibile con la volontà politica del centro (*development by invitation*: Wallerstein 1979, p. 76).

Tale tripartizione spaziale è alimentata e governata da una potenza egemone che gode sia di una superiorità tecnologica, militare e finanziaria, sia di una riconosciuta leadership politica sugli stati che costituiscono il centro del sistema capitalistico (Wallerstein 2004, p. 94). Tuttavia, nella visione dell’autore, tale sistema gerarchico non è statico, bensì segnato da conflitti per l’egemonia sia interni allo stesso centro, sia provenienti dalla ricerca di autonomia degli attori statali semiperiferici. L’introduzione del concetto di egemonia e della costante conflittualità insita nel sistema ci permette di introdurre i lavori e le teorie di Giovanni Arrighi. Infatti, sin dalla prima pubblicazione condivisa con Wallerstein e altri (Amin, Arrighi, Frank e Wallerstein 1982), Arrighi focalizza la sua analisi sulla crisi di egemonia sperimentata dall’ordine imperiale statunitense nei caotici anni settanta.

Nella visione dell’autore, l’egemonia statunitense non è connaturata alla superiorità militare degli Usa, ma si fonda sull’esteso consenso ottenuto nel periodo postbellico attraverso la promozione di tre

processi: la capacità statunitense di ricostruire e garantire un mercato globale, l'espansione transnazionale del capitale e la diffusione di fordismo e taylorismo, intesi non solo come paradigmi produttivi, ma come nuove tipologie di relazioni sociali (Amin, Arrighi, Frank e Wallerstein 1982, pp. 57-59).

Arrighi rientra tra quel gruppo di accademici che traslano il concetto gramsciano di egemonia dalla sfera dei rapporti di forza tra classe dominante e subalterna all'ambito delle relazioni interstatali:

Il concetto di "egemonia mondiale" qui adottato, al contrario, si riferisce in particolare al potere di uno stato di esercitare le funzioni di leadership e di governo su un sistema di stati sovrani [...]. Questo potere è qualcosa di più e di diverso dal "dominio" puro e semplice. È il potere associato al dominio, accresciuto dall'esercizio della "direzione intellettuale e morale". Come ha sottolineato Antonio Gramsci [...], l'egemonia sarà intesa come il potere aggiuntivo che deriva a un gruppo dominante dalla sua capacità di porre su un piano "universale" tutte le questioni intorno alle quali verte il conflitto (Arrighi 2014, pp. 127-128).

Dopo aver chiarito il significato di egemonia e il carattere imperiale dell'ordine statunitense, entrambi assi concettuali ampiamente utilizzati nelle diverse formulazioni teoriche dei sistemi-mondo, è necessario introdurre, seppur in maniera sintetica, la specificità della teoria di Arrighi: i cicli sistemici di accumulazione ed egemonia e gli elementi che ne innescano la successione, sintetizzati nella fig. 1.

Come indicato nello schema qui riportato, un primo elemento evolutivo dell'egemone ascendente è dato dalla capacità di formare «blocchi di organizzazioni governative e imprenditoriali cosmopolitico-imperiali [regime estensivo nella fig.1] o managerial-nazionali [regime intensivo] sempre più potenti, dotati della capacità di estendere (o approfondire) la portata funzionale e spaziale del sistema-mondo capitalistico» (Arrighi 2010, p. 155). L'ampliamento geografico dell'accumulazione con la quale si susseguono i cicli e le egemonie, dal sistema mediterraneo delle città-stato fino alla globalità dell'ordine statunitense odierno, rappresenta un elemento nodale. Infatti, tale riorganizzazione geografica su scala superiore è la «soluzione spaziale» (*spatial fix*) con la quale l'egemone subentrante "risolve" la crisi terminale sperimentata dal ciclo declinante (Arrighi 2008; Harvey 2018).

La capacità della Cina di instaurare un ciclo di accumulazione su una scala geografica superiore a quella statunitense, e il suo significato ecologico, saranno affrontati nel terzo paragrafo, mentre per ora ci soffermeremo su un altro elemento evolutivo dei cicli:

l'internalizzazione dei costi. Tale digressione ci porterà a una contraddizione insoluta dalla teoria di Arrighi, ossia se e come il futuro egemone riuscirà a rilanciare un'accumulazione in grado di conciliare la riproduzione della natura umana ed extraumana. Questa capacità definisce ciò che ho denominato come egemonia ecologica.

La terza colonna della fig. 1 mostra i costi internalizzati dai diversi cicli di accumulazione.

Come si nota nell'ultima sottocolonna a destra, Arrighi identifica due costi non internalizzati dal ciclo statunitense: i costi di riproduzione sociale e i costi di natura. In uno dei suoi ultimi scritti, l'autore identifica nell'internalizzazione di questi due costi l'elemento per verificare se la Cina possa avviare o meno un nuovo ciclo egemonico.

Partendo da questa impalcatura teorica, il prossimo paragrafo espone le teorie di Moore sul capitalismo come vero e proprio "regime ecologico". Attraverso queste teorie si tenta di declinare il confronto di lungo periodo tra Stati Uniti e Cina come ricerca di una egemonia ecologica.

Figura 1: Modelli evolutivi del capitalismo mondiale.

Istituzioni governative dominanti	Tipo di regime/ ciclo		Costi Internalizzati			
	Estensivo	Intensivo	Protezione	Produzione	Transazione	Riproduzione & natura
Stato Mondiale		Statunitense	Si	Si	Si	No
↓		Britannico	Si	Si	No	No
Stato Nazione		↓	Si	No	No	No
↓		Olandese	No	No	No	No
Città-Stato		Genovese	No	No	No	No

Fonte: Giovanni Arrighi, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, il Saggiatore, Milano 2014, p. 398

Questa è l'affermazione, nel caso della Cina, o l'evoluzione, nel caso degli Stati Uniti, di un ciclo di accumulazione che sia in grado di internalizzare i costi di riproduzione e natura, dando vita a un modello di sviluppo compatibile con la sopravvivenza della natura sia umana sia extraumana.

DAI SISTEMI-MONDO ALL'ECOLOGIA-MONDO DI JASON MOORE

La produzione di Moore può essere considerata una sorta di aggiornamento ecologico all'impianto teorico dei cicli sistemici di Arrighi. Tale approccio definisce il capitalismo come un vero e proprio regime ecologico nel quale accumulazione di capitale e disciplinamento della natura formano un'unica unità dialettica.

Attraverso tale teoria possiamo comprendere i costi di natura e di riproduzione sociale, teorizzati da Arrighi, non come la prossima frontiera dell'egemone ascendente, ma come elementi costitutivi della perenne dialettica tra natura e società.

Per Moore il neoliberismo – interpretato come specifica fase di accumulazione dell'egemonia statunitense – ha introdotto una caratteristica distintiva nella dialettica tra natura e società, ossia «la penetrazione della finanza nella vita quotidiana e, soprattutto, nella riproduzione della natura extraumana» (Moore 2015, p. 29).

Con il concetto di «finanziarizzazione della natura» si intende un campo gravitazionale che influenza e forma le regole della riproduzione umana ed extraumana, ossia il disciplinamento del consumo della natura attraverso l'applicazione di tassi di profitto stabiliti nella sfera finanziaria (Moore 2015, p. 29).

Tale dialettica congiunta lo porta a definire il sistema complessivo non come economia-mondo, bensì come ecologia-mondo: «In questa prospettiva, il capitalismo non ha un regime ecologico. Esso è un regime ecologico» (Moore 2015, pp. 30-31). Infatti, ogni egemone si afferma attraverso la capacità di organizzare la natura umana ed extraumana in modo da superare la crisi ecologica sperimentata dal ciclo precedente. Questa capacità evolutiva si manifesta nell'attuazione di «rivoluzioni agricole» in grado di generare un «surplus ecologico» (Moore 2015, p. 31). Il risultato principale dell'ottenimento del surplus ecologico è quello di diminuire drasticamente il costo del cibo. Quest'ultimo è infatti centrale nella dinamica di estrazione di plusvalore dalla forza lavoro, poiché rappresenta l'elemento fondamentale nel determinare il salario minimo necessario alla riproduzione della forza lavoro stessa.

Questa ricostruzione ci permette di capire perché per Moore l'egemonia debba essere considerata addirittura come un progetto ecologico. In questo schema teorico la nascita dell'agroindustria ad alta intensità di capitale rappresenta il carattere innovativo ecologico dell'egemonia statunitense (Moore 2015, p. 40), mentre l'esaurimento degli aumenti di redditività della terra riscontrato agli inizi del XXI secolo rappresenta la fine del surplus ecologico generato dall'egemonia statunitense.

Mettendo da parte la spiegazione sulle origini del “successo” ecologico statunitense, è meritevole fornire maggiori delucidazioni circa la transizione critica sperimentata della biotecnologia contemporanea. Moore argomenta dettagliatamente come la «globalizzazione delle biotecnologie agrarie non sia riuscita a rallentare il progressivo declino nella crescita mondiale delle rese per buona parte dell'ultimo quarto di secolo» (Moore 2015, p. 42).

Cosa vuol dire? Vuol dire che il progresso biotecnologico, incarnato da super fertilizzanti e ogm, sembrerebbe aver raggiunto i propri limiti, poiché la redditività della terra è ferma. Ciò assume tratti drammatici se ci focalizziamo sul fatto che, a differenza del passato, lo spazio geografico

terrestre coltivabile è pressoché esaurito, mentre parallelamente la popolazione e quindi la domanda globale di cibo crescono. Questa breve ricostruzione del cosiddetto aggiornamento ecologico apportato da Moore alla teoria dei cicli di Arrighi permette di comprendere la valenza del quesito se la Cina possa o meno rappresentare un egemone ecologico.

L'EGEMONIA AL TEMPO DELLA CRISI ECOLOGICA. IL CASO DELLA CINA

La ricostruzione effettuata nel primo paragrafo sulle teorie di Arrighi sui cicli di accumulazione consente di isolare i due caratteri evolutivi che la Cina dovrebbe manifestare per avviare un nuovo ciclo. In primo luogo, la capacità di internalizzare i costi di natura e di riproduzione; in secondo luogo, l'avvio di un'ulteriore espansione spaziale dell'accumulazione.

Nel secondo paragrafo ho tentato di integrare i concetti di costo di natura e di riproduzione, usando le teorie di Moore sul capitalismo come vero e proprio regime ecologico. Queste tesi permettono di superare la fumosità dei nodi irrisolti lasciati di Arrighi e di non scindere natura e accumulazione nell'analisi complessiva dello sviluppo capitalista.

Infatti in Moore i costi di riproduzione e di natura, identificati da Arrighi come prossima frontiera dell'egemone ascendente, divengono elementi cardine per l'affermazione e la successione dell'egemonia.

Le conclusioni di entrambi questi autori ci conducono alla domanda se la Cina sia in grado o meno di fornire al sistema una nuova rivoluzione agricola in grado di rilanciare l'accumulazione attraverso un nuovo ciclo.

Esaminando alcune evidenze contro un'imminente rivoluzione agricola cinese, mi soffermerò sulla potenziale capacità della Repubblica popolare di ampliare lo spazio dell'accumulazione attraverso la messa a valore del cuore della piattaforma euroasiatica.

Questa immensa area geografica relativamente poco dotata di infrastrutture fisiche e sociali è il cuore della celebre "nuova via della seta" (*belt and road initiative*), il cui successo è contraddittorio. Da un lato, potrebbe rappresentare un'evoluzione di scala geografica



Illustrazione di Anna Fada

dell'accumulazione; dall'altro lato, la realizzazione di tale iniziativa continuerebbe a promuovere un modello di sviluppo estrattivo chiaramente incompatibile con ambizioni egemoniche di carattere ecologico.

Se si adottano i parametri utilizzati da Moore nella descrizione storica delle rivoluzioni agricole degli egemoni, la Cina non sembra in nessun



modo essere in procinto di fornire un surplus ecologico simile a quello creato con la nascita dell'agroindustria negli Stati Uniti del XX secolo.

Gli Stati Uniti nel loro percorso ascensionale divengono primi produttori al mondo di cibo ed esportatori netti riuscendo al loro interno ad attuare delle economie di scala che abbassano notevolmente il costo del cibo, e quindi della forza lavoro, rispetto ai concorrenti paesi europei dell'epoca.

La Cina di oggi, invece, non solo è il primo inquinatore in termini assoluti e primo importatore di combustibili fossili, ma è anche il più importante importatore di cibo e, nonostante sia riconosciuto a livello internazionale come una potenza tecnologica, il campo delle biotecnologie non è il cuore della sua innovazione.

La ricerca tecnologica cinese, così come altrove, continua a essere fortemente orientata alla creazione di brevetti che abbiano ricadute nel breve o medio periodo nella competizione economica e militare con gli Usa. Mi riferisco soprattutto alle spese di ricerca e sviluppo sia nel pubblico sia nel privato che hanno al centro l'energia, come le auto elettriche, gli hardware, gli smartphone, o le infrastrutture digitali e i big data.

Infatti, nonostante la Cina rappresenti dal 2011 il primo per paese per un numero di invenzioni brevettate, la ricerca biotecnologica è uno degli ambiti dove i paesi occidentali, Stati Uniti in testa, continuano a mantenere

una leadership netta (World intellectual property organization 2019, p. 104).

Inoltre, la Cina è il singolo paese che ospita più contadini al mondo: quasi duecento milioni. Se da un lato è affascinante questa rigidità agraria del mercato del lavoro cinese, dall'altro è chiaro come la produttività dell'apparato agricolo non possa, per ora, competere con quella delle altre grandi potenze.

Il cibo e il consumo della terra nei piani di lungo periodo del Partito comunista cinese (Pcc) sembrano continuare a trovare poco spazio. Il Pcc ha sicuramente assunto una retorica climatica “responsabile”, tentando di colmare il vuoto lasciato dalla postura negazionista del presidente statunitense Donald Trump, ma nonostante gli appelli e le iniziative di parziale decarbonizzazione, la Cina sembra ancora molto impegnata a difendere il proprio modello politico e di sviluppo.

Il “socialismo con caratteristiche cinesi” ha riscontrato molti successi innegabili in termini di miglioramenti delle condizioni materiali di vita della popolazione, ma tale successo si è basato su una dialettica tra natura e capitale non distante da quanto ereditato dal capitalismo occidentale. Questa affermazione viene rafforzata dal secondo nodo con il quale si conclude questo articolo, e cioè la capacità cinese di rilanciare l’accumulazione su una scala spaziale superiore a quella statunitense. La “nuova via della seta”, lanciata ufficialmente nel 2015 dal presidente/segretario Xi Jinping, è la riproposizione in chiave contemporanea della storica via della seta ed è composta da sei corridoi economici interni alla piattaforma euroasiatica.

Questo progetto infrastrutturale transcontinentale attraversa paesi che collettivamente rappresentano il 55% del pil globale, che ospitano il 70% della popolazione e che detengono il 75% delle risorse energetiche (Gabusi 2017).

Gli ambiti maggiormente interessati dal progetto sono le infrastrutture di trasporto, di comunicazione ed energetiche volte ad aumentare la connettività dell’intera piattaforma euroasiatica (Andornino 2017).

Tradotto, significa che il rilancio spaziale dell’accumulazione, così come in passato, passa per un’inondazione di cemento e movimentazione della terra in una delle aree del pianeta meno antropizzate.

Da un punto di vista teorico, la messa a valore di questa grande spazio geografico potrebbe essere considerata una “soluzione spaziale” alla crisi sperimentata dagli Stati Uniti.

Tuttavia questa iniziativa, anche se si rivelasse in grado di riportare in una condizione di equilibrio domanda e offerta globali (Stiglitz 2015), sta andando nella stessa direzione autodistruttiva percorsa fino ad adesso. Infatti, il consumo del suolo per costruire collegamenti in superficie, così come l’estrazione e movimentazione di terra alla ricerca di fonti energetiche e materiali, soprattutto terre rare e litio, non potrà che approfondire l’inquinamento e la distruzione della biodiversità.

In questa mia conclusione, ho solo abbozzato dei sentieri di ricerca che meritano ben altri approfondimenti; tuttavia penso che essi restituiscano le profonde criticità del rapporto tra ascesa cinese nel sistema-mondo e ricerca di quello che ho definito un’egemonia ecologica.

BIBLIOGRAFIA

- Amin, S., Arrighi, G., Frank, A.G. e Wallerstein, I.
(1982) *Dynamics of global crisis*, MacMillan, London.
- Andornino, G.
(2017) *The Belt and Road Initiative in China's emerging grand strategy of connective leadership*, «China & world economy», n. 5, pp. 4-22.
- Arrighi, G.
(1978) *La geometria dell'imperialismo*, Feltrinelli, Milano [I ed. London, 1978].
(2008) *Adam Smith a Pechino. Genealogie del XXI secolo*, Feltrinelli, Milano [I ed. London, 2007].
(2009) *The Winding Paths of Capital*, a cura di D. Harvey, «New Left Review», n. 56, pp. 61-94.
(2010) *Capitalismo e (dis)ordine mondiale*, a cura di G. Cesarale, M. Pianta, Manifesto libri, Roma.
(2014) *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, il Saggiatore, Milano [I ed. London, 1994].
- Arrighi, G. e Silver, B.
(2006) *Caos e governo del mondo*, Mondadori, Milano [I ed. London, 1999].
- Gabusi, G.
(2017) *Crossing the river by feeling the gold: the Asian infrastructure investment bank and the financial support to the belt and road initiative*, «China & world economy», n. 5, pp. 23-45.
- Harvey, D.
(2018) *Marx e la follia del capitale*, Feltrinelli, Milano [I ed. London, 2017].
- Moore, J.
(2015) *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato*, Ombre corte, Verona.
- Stiglitz, J.
(2015) *Asia's multilateralism*, «Project syndicate», 13 aprile, <https://www.project-syndicate.org/commentary/china-aiib-us-opposition-by-joseph-e--stiglitz-2015-04>.
- Wallerstein, I.
(1974) *The rise and future demise of the world-capitalist system*, «Comparative studies in society and history», n. 4, pp. 387-415.
(1979) *The capitalist world-economy: essays by Immanuel Wallerstein*, Cambridge University Press, New York.
(2004) *World-system analysis: An introduction*, Duke University Press, London.
- World intellectual property organization
(2019) *The geography of innovation: Local hotspots, global networks*, https://www.wipo.int/edocs/pubdocs/en/wipo_pub_944_2019.pdf.
- Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 7 marzo 2022.